

## DOSSIER - SULLA FORMAZIONE ESTETICA. TRA SOGGETTO E SCUOLA

### La bellezza ci “salva”! Osservazioni per una pedagogia estetica

*Franco Cambi*

#### 1. *Sull'esperienza del bello...*

Se leggo una poesia o un romanzo, se ascolto musica (non di puro consumo: che rischia di essere solo “rumore di fondo”, spesso, troppo spesso), se guardo un quarto, un paesaggio, un palazzo o un borgo: cosa accade in me? Prima di tutto entro in contatto con la bellezza, che è una qualità dell’oggetto, ma che si rivela a un soggetto sensibilizzato a riconoscere quella qualità. In genere o educato all’arte o che, per ragioni sue, anche per caso, la sente come qualcosa di rilevante per la sua intrinseca qualità che richiama concentrazione, contemplazione e fruizione. Il bello ci parla se ci poniamo in sintonia con questo “di più” delle “cosa”: che la innalza, la rende più significativa in sé, la fa parlare a noi in quanto espressiva e compiuta in se stessa. Su quella cosa mi concentro: mi lego ad essa e la faccio entrare nel mio vissuto interiore, la “rivivo”, pur a mio modo (più alto o più basso che sia). Mi distacco dal resto che sto vivendo e mi isolo in essa: la contemplo, ovvero la guardo, ascolto etc., immergendomi in essa (anche per temi brevi) e facendola riecheggiare in me, nel mio mondo interiore. Ne fisso la forza espressiva e la qualità formale al tempo stesso, che sono poi i due volti della bellezza. L’espressione come significato, come qualità simbolica, come “messaggio” (ora forte, ora debole, ma sempre presente: anche nell’arte più astratta – si pensi a Klee). La forma come struttura in sé compiuta e già in sé significativa e di armonia, di disarmonia, di tensione, di rovesciamento del reale, di sperimentazione fantastica (la forma dell’opera d’arte è stata estremamente variata in Occidente – dalla “sezione aurea” al cubismo e oltre – ma anche sempre centrale nel fare-arte e nel riflettere-sull’-arte).

In me, quindi, il contatto con l’opera d’arte crea uno stato interiore di soddisfazione contemplativa, di concentrazione in un’esperienza che porta oltre il quotidiano, di apertura a un mondo parallelo, in sé compiuto, altamente significativo, se contemplato, appunto, e rivissuto. Come? In un atto di fruizione che interrompe il mio vivere pratico. Che mi pone davanti a un oggetto

più alto (più espressivo/significativo/formalmente organico) che mi impone di essere-capito e essere-gestito in un atto di concentrazione interiore. L'arte ci apre a quel mondo parallelo (e possibile) che, governato dalla bellezza, ci parla idealmente: di un fare esperienza più ricca e compita e di una realtà rinnovata, esaltata, potenziata e... perfezionata (anche nel suo negativo).

## 2. ... come salvezza dell'“uomo umano”

L'arte ci innalza sì, ma così anche ci salva. E in duplice senso: ci pone di fronte una realtà *salvata*; porta noi verso un compimento di noi stessi, verso quella umanità più piena e organica e “compiuta” che è il *telos* e il modello della nostra identità di esseri-umani. Salva il reale: perché lo innalza e lo redime dalla sua incompiutezza e ce lo fissa nella sua identità più alta, redenta appunto. E un reale “compiuto” proprio nella sua attesa di compiutezza, di trascendenza, di significato *für ewig*. E salva noi stessi: ci porta in quel mondo di significati posti oltre la congiuntura del tempo vissuto e ci apre a un'esperienza di eternità (di significato).

Così l'arte ci forma e va oltre la nostra esperienza vissuta. E ciò fu compreso con esattezza da Proust nella elaborazione di quel “tempo perduto” per renderlo “ritrovato” e compreso e fissato nel tempo sì, ma oltre il tempo. L'esperienza estetica è il *sensu* stesso della vita. Ma lo vedremo meglio più avanti.

L'arte salva il reale/vissuto e noi stessi. È la trascendenza che ci è concessa nell'immanenza del nostro vivere. In quanto *Erlebnis* che decanta la propria possibilità di significanza e di godimento, di tensione e di approdo insieme, ponendo il bello (nelle sue molte forme: armonia, sublime, formalismo, fantastico, etc.) come fondamento e senso di questa esperienza-che-porta-oltre. Che rinnova e che esalta. Che salva il reale e noi con un atto di radicale metamorfosi che *eterna e redime*. Allora l'arte doppia il mondo e lo innalza/trascrive/completa/redime. Porta noi stessi oltre noi stessi: fa parlare il nostro bisogno di eterno e di compiuto e lo radica nel nostro vivere, assegnandogli tempi, modi e forme. L'arte più della filosofia o della religione (per rimanere alla tripartizione hegeliana dello “spirito assoluto”) salva il reale, idealizzandolo e trascendendolo con la forma (che sta però nel reale vissuto e non fuori di esso), facendo della trascendenza (come “assoluto”) un'immanenza. E parla di ciò a tutti. O può parlare. Lo fa in alcuni momenti? Sia pure. Ma lì pulsano la *salvazione* e l'*eterno* come già detto. Così “l'uomo umano”, laico e moderno, trova lì forse il proprio più autentico compimento: e come fare-esperienza e come guardare-a-un-compito. L'arte si fa sigillo dell'umano e anche (perché no?) del... suo politico.

### 3. Nella poesia: rileggendo gli Idilli leopardiani

Ma ora cerchiamo di entrare in almeno due esempi di esperienza estetica che rivelano a noi il valore del bello e la sua stessa funzione ideologica socio-politica (di guardarre a un senso dell'utopia, di cui Bloch ci è stato maestro: tra speranza e bellezza, appunto). Cominciamo con la poesia. Rileggiamo Leopardi poeta. Lì è una/la vita con i suoi vuoti, le sue illusioni, le sue attese e le sue delusioni che si fa contemplazione e bellezza e ci si offre come un modello e di vissuto reso significante e di suo innalzamento oltre il tempo, tramite l'*espressione* e la *forma*. I Grandi Idilli stanno su questa lunghezza d'onda: lì il vissuto si decanta nel suo senso e si dispone a modello, si idealizza e così si colloca oltre il malessere vissuto, rendendosi bello e sublime e, pertanto, salvando l'esperienza vissuta e disponendosi verso un'altra esperienza, tramite la forma. Lì il vissuto si innalza e si rinnova proprio nel codificarsi *nel* bello e *attraverso* il bello. Si pensi solo all'*Infinito* o alle *Ricordanze*: due vissuti, (uno di esperienza mentale, l'altro di esistenza malinconica e angosciata), si fissano tramite la lingua, il verso, l'intreccio lessicale e ritmico e simbolico in un *unicum* che ci parla sì di esperienza passata, ma resa ora universale e fissata per sempre in un "oggetto" che la redime proprio dalla sua finitezza e transitorietà.

Lì è lo spirito dell'arte che ci parla. Ed è solo un caso. Sempre la poesia salda vissuto e forma e così decanta il vissuto, lo rende rimbolo e lo eternizza col sigillo della forma. Già in Saffo come in Catullo, in Petrarca come in Baudelaire, passando per Hölderlin, per Rilke, per Montale. Nel leggere la poesia noi entriamo in questo circuito sottile del fare-esperienza e lì viviamo quell'esperienza *sui generis* che è quella del "bello" e lì entriamo in un orizzonte nuovo del mondo: redento e compiuto proprio nel suo idealizzare.

### 4. Nel romanzo: le ultime pagine de 'Il tempo ritrovato'

Di tutto ciò ci ha resi ben consapevoli Proust col suo grande romanzo. Sì la *Recherche* è autobiografia e analisi di un tempo storico, ma è anche e soprattutto una redenzione laica del "tempo perduto", vissuto, passato e irrevocabile: una *salvazione* consegnata alla nostra coscienza, che se si modella sul principio dell'arte, ci consente di "salvare" proprio il nostro vissuto "perduto". Rileggendone e fissando in se stesse le *strutture significanti* che hanno animato il nostro stesso vissuto. E che si possono riconoscere tra memoria e riflessione, in un gioco estetico di dialogo tra forme e vissuto, che sta però a me fissare in me stesso e a me stesso come "significanti".

È la procedura estetica e pedagogica che Proust ci presenta nel testo finale del suo viaggio nel proprio vissuto. Il "tempo ritrovato" è ritrovato nei suoi principi significanti (quasi idee platoniche) e reso attivo nella coscienza contemplante (estetica) dell'io, che legittima il cammino stesso di tutto il romanzo e lo lega proprio a un'estetica-come-salvezza.

Sono pagine potenti che vanno rilette proprio in senso pedagogico: che ci parlano di un'educazione estetica che si fa cura-di-sé e che deve farsi compito per ciascuno: per capirsi, salvarsi, elevarsi nell'atto stesso del contemplare i nodi significanti di un vissuto che si fa così, per via estetica, trasparente a se stesso e compiuto in se stesso. E questa via di salvezza ce l'ha indicata nettamente in Proust lo stesso Deleuze con il suo *Proust e i segni*.

Nella *Recherche* c'è una pedagogia estetica che salva vita e arte e pone nell'arte (nella sua ottica: contemplativa, simbolica, formale) il modo stesso di capire e di valorizzarne il vissuto. Qui l'arte si fa modello di formazione in quanto atto di salvezza del vissuto, oltre che codice di una contemplazione che ri-legge il reale e lo esalta e esaltandolo come significante lo salva, appunto. Una pedagogia estetica, sofisticata e complessa che dall'arte alla vita pone un nesso di reciprocità e di metamorfosi, di innalzamento... salvifico. Una pedagogia estetica che va ben oltre l'"educare con l'arte".

##### 5. *Per concludere*

Ovviamente un discorso analogo a quello fatto per Leopardi potrebbe essere fatto per altri poeti e scrittori, per altri artisti (scultori, pittori, musicisti etc.). Nelle sue diverse "forme simboliche" l'arte compie sempre quel rito di innalzare/contemplare/fruire e eternare ciò che assume come suo oggetto. Nelle sue diverse opere questo *iter* è presente e forte e compiuto, sempre. Questo è il senso e il valore dell'arte. E della sua qualità formativa per ogni soggetto, come ben vide Schiller, rimettendola al centro della *Bildung*, come poi si è mantenuta con Heidegger o con Gadamer, ma anche con Adorno o Marcuse. Perfino con Dewey che, saldandola all'esperienza comune, lì la ricollocava come forma di potenziamento e di qualificazione simbolica e, quindi, come trascendimento della sua evanescenza, povertà, determinatezza. C'è stata, dal Settecento a oggi, una pedagogia estetica che si è via via resa più complessa e sofisticata. Fino a Adorno e Bloch. Fino a Proust. Una pedagogia dell'arte che salva la qualità della "cosa". Che salva anche il "senso" del vissuto individuale.

Arte quindi che ci porta per due vie verso un mondo "altro", compiuto, ideale: quella oggettiva e quella soggettiva, ma che si congiungono nel rito del contemplare il bello che ci parla sempre e per le cose e per noi stessi, portandoci in quel vissuto parallelo in cui l'esperienza si dà (sia pure per un "attimo": un'opera, uno stato d'animo, un processo di contemplazione; etc.) nella sua dimensione-tensione di *compiutezza*.

##### *Bibliografia*

Th.W. Adorno, *Teoria estetica*, Torino, Einaudi, 1977

R. Bodei, *Le patrie sconosciute. Emozioni ed esperienza estetica*, in T. Magri (a cura di), *Filosofia ed emozioni*, Milano, Feltrinelli, 1999

F. Cambi, *Arte e formazione del soggetto. Rileggendo Adorno*, "Scuola e Città", 1997, 12

- F. Cambi, *Formarsi con l'arte*, in M. Giosi (a cura di), *Attraversare i mondi dell'arte*, Bologna, Clueb, 2012
- F. Cambi, *La formatività nell'Estetica di Hegel*, "Studi sulla formazione", 2013, 2.
- G. Deleuze, *Marcel Proust e i segni*, Torino, Einaudi, 1973
- J. Dewey, *Arte come esperienza*, Firenze, La Nuova Italia, 1967
- H.G. Gadamer, *L'attualità del bello*, Genova, Marietti, 1986
- M. Heidegger, *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 1976
- J. Hillman, *Politica della bellezza*, Bergamo, Moretti & Vitali, 1999
- G. Leopardi, *Canti*, Firenze, Le Monnier, 1992
- L. Pareyson, *Estetica*, Milano, Bompiani, 1988
- M. Proust, *Il tempo ritrovato*, Torino, Einaudi, 1966
- H. Read, *Educare con l'arte*, Milano, Edizioni di Comunità, 1954